

## PARTE QUARTA: LA CHIESA

### Lezione 18

#### Funzioni - Limiti - Autorità

Come abbiamo già accennato, tutta l'attività della Chiesa si esprime solo in senso strettamente locale. Quand'anche dovessero esistere più chiese locali nella stessa città, ogni singola comunità sarebbe autonoma nel proprio lavoro, sovrana nelle proprie scelte nonché autosufficiente nella gestione e nella programmazione.

Si potranno avere comunità forti o deboli, consolidate o recenti, ricche o povere, numerose o scarse, organizzate o carenti, in locali o in case, ma - quale che ne sia lo stato, la condizione o la contingenza - una chiesa del Signore ha identiche funzioni, medesimi limiti e analoga sovranità di qualunque altra congregazione. Lo stato ottimale di una comunità si avrà però quando in essa funzioneranno i preposti stabiliti dal piano divino. Una chiesa con Anziani, Diaconi, Evangelista e Insegnanti sarà in grado di assolvere perfettamente tutti i compiti che sono stati previsti dal Signore.

Una chiesa senza Anziani sarà invece costretta a sopperire con strumenti abbastanza deficitari. In questi casi, ci sono congregazioni che affidano la cura della propria attività a un «consiglio di chiesa», in genere composto di soli uomini, che provvede a elaborare e discutere il piano di lavoro. È chiaro che tale struttura decisionale risulterà carente laddove molti dei componenti il consiglio stesso si paleseranno immaturi e quindi impreparati. I più giovani membri, infatti, poco conoscono dell'attività della chiesa e la loro sapienza in Cristo non è ancora matura. Con il «consiglio di chiesa», inoltre, vengono a manifestarsi spesso contrasti d'opinione che sfociano in incomprensioni o dispute che non sempre possono essere risolte con una votazione a maggioranza. Tale struttura è, quindi, un palliativo dai grossi inconvenienti. Altre chiese, invece, affidano all'evangelista la soluzione di tutti i problemi, lasciando a lui le decisioni e riconoscendogli una sapienza conoscitiva degna di fiducia. La figura del «pastore», però, di solito offre il destro a possibili arbitri, a decisioni unilaterali non sempre rispondenti alla saggezza del caso. E ciò avviene quando il predicatore è ancora inesperto, o troppo giovane. Ben difficilmente i membri più maturi si lasceranno guidare da un novizio, nonostante la Scrittura inviti a non disprezzarne la giovinezza (1Timoteo 4:11).

Altre chiese, invece, non possedendo né Anziani né Evangelista, sono costrette a «fare da sé», con tutti i rischi che comporta lo stato d'impreparazione e di pressappochismo che fatalmente si riscontra nei gruppi a formazione autarchica. La comunità locale è soggetta ad uno sviluppo graduale, partendo in sostanza dal nulla, ma deve tendere all'assetto ottimo. Tale assetto sarà quello che corrisponde al modello fissato dal Signore, che è capo e reggitore della Chiesa. Troppe comunità, invece, si siedono e si assestano in uno stato d'incompletezza che, se è consentito, non è però giustificato come traguardo.

#### FUNZIONI DI UNA CHIESA LOCALE

---

Per funzioni s'intendono i compiti specifici assegnati o riconosciuti nell'ambito di una struttura organizzativa. Nel caso della chiesa locale, quali sono i compiti specifici assegnati dal Signore? Quali sono i motivi della sua stessa essenza, per i quali essa si muove e opera nel contesto sociale? Analizzando le Scritture del Nuovo Testamento, segnatamente il Libro degli Atti (per l'osservazione storica) e le Epistole (per la parte propedeutica) potremo

giungere senza mistificazioni a ricomporre sia le motivazioni sia le metodiche dell'opera di una chiesa locale.

a. *Evangelizzazione.*

Non v'è dubbio che le chiese primitive avevano un carattere missionario, procedevano cioè alla predicazione del Vangelo per salvare le anime. Non si trattava soltanto di proselitismo sterile, o inteso a produrre maggior quantità di materiale umano a soddisfazione di un successo di prestigio. I primi cristiani avvertivano profondamente uno stato di disagio alla presenza del peccato, e specialmente in quegli ambienti che sarebbero dovuti risultare bendisposti all'accettazione del messaggio della salvezza. L'ambiente ebraico, infatti, era da qualche tempo permeato dell'attesa del Messia, alimentata per secoli dai profeti e dai predicatori del Signore; ma la gente era stata fuorviata da obiettivi di puro carattere materialistico. Aspettavano un Liberatore terreno, non un Salvatore; un monarca, un leader politico che li riscattasse dal tallone invasore e da ogni sudditanza umana, non il Redentore che li riconciliasse con Dio.

Se in alcuni ambienti, dunque, i presupposti erano ottimali - anche se affidati al condizionamento che derivava dalle autorità costituite che molto potevano influenzare sia in senso positivo sia in senso negativo - in altri ambienti (specialmente nel mondo pagano o ellenizzato) il compito dell'evangelizzazione risultava più arduo ma meno suscettibile d'agganci nostalgici a precedenti impostazioni morali e cerimoniali. L'opera dei primi convertiti fu più difficile tra i pagani, ma più solida perché più corrispondente ai canoni della nuova nascita.

Per gli uni e per gli altri, però, vigea l'urgenza salvifica. I cristiani correvano a salvare le anime perché convinti che non fosse possibile la salvezza se non in Cristo. Essere Ebrei, pur se eredi delle promesse fatte ai padri, non bastava; occorreva accettare il Cristo della riconciliazione. La giustizia derivante dalla Legge di Mosè non era sufficiente a salvare, a redimere, a giustificare. Le prime chiese sentivano quindi il bisogno universale di redenzione perché sapevano che agli occhi di Dio non c'era alcun giusto e tutti erano in stato di peccato (Romani 3:10, 23). Il messaggio originale non riguardava tanto la Chiesa, quanto Cristo. Se notiamo lo sviluppo del Cristianesimo analizzando l'oggetto della predicazione dei primi credenti, troveremo che essi predicavano Cristo.

— Nel primo sermone, a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste, Pietro annunciò Gesù (Atti 2:36);

— quando l'Evangelo arrivò a Samaria, Filippo *“vi predicò il Cristo”* (Atti 8:51);

— lo stesso Filippo, chiamato dallo Spirito a evangelizzare un etiope in viaggio verso casa, *“gli annunciò Gesù”* (Atti 8:35);

— l'apostolo Pietro raccontò la storia di Cristo al primo pagano che si convertì alla fede (Atti 10:36-38);

— i primi discepoli che furono dispersi a motivo della persecuzione se ne andarono di luogo in luogo *“annunciando il Signor Gesù”* (Atti 11:20).

Tutti i casi di conversione registrati nel Libro degli Atti degli Apostoli furono il frutto di evangelizzazione sulla medesima direttrice. Si predicava Cristo Signore e non si annunciavano personaggi umani o qualità peculiari ch'essi potessero possedere; non era uno spettacolo nel quale si ostentassero prodigi o potenza. Si predicava il Signore Gesù. L'apostolo Paolo sapeva benissimo che l'oggetto della predicazione era Cristo, e che l'Evangelo era *“la potenza di Dio per la salvezza di ogni credente”* (Romani 1: 16) e quindi agiva di conseguenza.

Ma l'evangelizzazione non era solo il compito individuale di quanti erano chiamati a predicare; era anche il compito istituzionale della Chiesa. Il Signore, infatti, aveva affidato

alla Chiesa l'incarico di porgere al mondo la sapienza di Dio (Efesini 3:10). Per l'apostolo, per il Signore, per ogni cristiano, la Chiesa dev'essere la depositaria di tale indirizzo dottrinale, proprio perché Dio l'ha scelta per essere "*colonna e base della verità*" (1Timoteo 3:14-15).

Tutte le chiese locali operavano in questo senso. Dopo la prima (Gerusalemme), anche le altre (Antiochia, Filippi, Tessalonica, Efeso, Roma) mostrarono d'essere prima di tutto impegnate nel lavoro di evangelizzazione e di conversione delle anime. Non sentivano altro impegno sociale che non fosse la cura delle anime e la partecipazione all'emancipazione spirituale dei credenti. E i successi, benedetti dal Signore, non si facevano attendere (cfr. Atti 2:47).

#### *b. Edificazione.*

Una chiesa locale non deve ritenere esaurita la sua funzione con l'evangelizzazione. Oltre a questo fondamentale mandato - che si orienta all'esterno - ne ha ricevuto un altro non meno importante che va svolto al suo interno: l'edificazione, lo sviluppo, la maturazione di ciascun membro. Un cristiano non deve rimanere allo stato infantile ma deve progredire in una crescita che non può arrestarsi senza creare pericoli per la salute spirituale. La Scrittura esorta infatti ogni credente a crescere in statura spirituale e mentale, fino a raggiungere lo stato "*d'uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo*" (Efesini 4:13). Il cristiano giovane nella fede non deve rimanere indietro, e perciò è gradualmente chiamato a recuperare le distanze; se invece non cresce, la sua malattia potrà diventare mortale (cfr. Ebrei 5:12-14). La chiesa locale è quindi lo strumento scelto dal Signore per la crescita spirituale di tutti i suoi figliuoli. Tale sviluppo deve seguire più direttrici:

— nella grazia e nella conoscenza della verità (2Pietro 3:18): una delle accuse più gravi mosse da Gesù ai Sadducei del suo tempo fu condensata da Matteo in questa espressione: "*Voi errate, perché non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio*" (22:28). L'errore si coniuga sempre con l'ignoranza. Uno che approfondisce le cose di Dio ben difficilmente si lascerà ingannare dai falsi maestri (cfr. Atti 17:11), anzi sarà in grado di discernere gli spiriti, di provarli e di esaminare qualunque cosa (1Giovanni 4:1; 1Tessalonicesi 5:21);

— nel discernimento del bene e del male (Filippesi 1:9): troppe volte il giudizio privato va a sovrapporsi al pensiero di Dio, sicché è sempre preferibile vedere le cose con gli occhi del Signore piuttosto che con quelli del mondo, abituati a tutt'altro comportamento (cfr. 1Pietro 4:4);

— nella costruzione dell'uomo interiore (2Corinzi 4:16): dopo la nuova nascita si deve produrre la nuova vita, costruendo la nuova creatura secondo i criteri stabiliti dal Signore. Tale maturazione viene prodotta per gradi, aggiungendo alla fede iniziale le altre qualità morali e spirituali che solo una vita cristiana comunitaria può facilitare (2Pietro 1:5-7);

— nella fede e nell'amore (2Tessalonicesi 1:3; 1Tessalonicesi 3:12): come la fede viene dall'udire, così essa potrà crescere quando viene stimolata a maggiori e migliori ricerche. Una fede che passa dallo stato minuscolo a livelli eroici permetterà a qualunque credente di operare i perfezionamenti richiesti dal Signore;

— nella capacità di resistenza alle tentazioni (Giacomo 4:7; 1Pietro 5:8-10): è innegabile che l'incoraggiamento reciproco, la mutua esortazione e il vicendevole sostegno che i cristiani possono porgere costituiscono un sicuro baluardo contro le insidie del maligno. Molti fratelli sono spesso chiamati a lottare da soli una difficile battaglia e non raramente cedono le armi perché manca proprio il sostegno della fratellanza.

Non solo la chiesa è chiamata a esprimere le condizioni per la crescita morale e spirituale, ma ha anche il dovere di elevare il grado di conoscenza intellettuale (storica, teologica ed esegetica) con studi biblici e riunioni speciali (per donne, per giovani, per ragazzi) al fine

di assicurare una tenuta comune a ogni tentativo d'infaciamento che fatalmente sopraggiunge quando si è impreparati a certa critica moderna. Non che ogni membro debba diventare uno studioso capace di ribattere gli argomenti dello scetticismo! Pietro scriveva loro: *“Siate sempre pronti a rispondere a vostra difesa a chiunque vi domanda ragione della speranza che è in voi”* (1 Pietro 3:15). Una chiesa che operi nell'evangelizzazione deve poter impiegare tutte le proprie forze: persone e mezzi. Quando i singoli membri saranno capaci di raccontare le stupende cose fatte da Dio per loro, quando essi testimonieranno della loro fede, il patrimonio operativo sarà assai più consistente. Non si tratta di tener testa ai teologi e ai filosofi, ma di mettere a frutto la propria esperienza di persone che sono state convertite a Cristo. Ci sarà pure una ragione valida che ci ha fatto scegliere il Signore come guida della nostra vita! Ebbene, diciamola! Può darsi che anche altre persone si trovino in condizioni analoghe e possano perciò scoprire quell'aiuto morale e spirituale che determini in essi una nuova vita in Lui.

La conoscenza delle cose di Dio non renderà sterile il credente, ma produrrà stimoli missionari imprevedibili. Il salmista ben centrò la condizione spirituale di chi confida nella Parola dell'Eterno: *“Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi, che non si ferma nella via dei peccatori, né si siede sul banco degli schernitori; ma il cui diletto è nella legge dell'Eterno, e su quella legge medita giorno e notte. Egli sarà come un albero piantato presso a rivi d'acqua, il quale dà il suo frutto nella sua stagione, e la cui fronda non appassisce; e tutto quello che fa, prospererà”* (Salmo 1:1-3).

Simile personaggio non si forma da sé ma è il risultato di un'azione della chiesa nell'opera d'edificazione, nel rispetto della Parola e della sana dottrina. Una chiesa forte non sarà mai una chiesa piena di soldi o di persone, ma una comunità ben poggiata sulla *“roccia”*, pronta a testimoniare in ogni momento e in ogni situazione, a concretare tutte le buone lezioni ricevute, ed a combattere strenuamente *“per la fede che è stata una volta per sempre tramandata ai santi”* (Giuda 3).

### c. Assistenza.

Le chiese locali, oltre ai compiti morali e spirituali, sono chiamate a prestare anche un altro servizio altrettanto sacro: l'assistenza ai fratelli bisognosi sia all'interno della stessa comunità, sia all'interno di altre comunità consorelle. Gli esempi che ci vengono dalle Scritture sono numerosi, e tutti si riferiscono a casi di bisogno in seno alle congregazioni (Romani 12:13; 15:25-26). In genere i momenti difficili si verificano quando grandi e imprevedute calamità affliggono i più esposti, i più poveri. Anche al tempo degli apostoli si ebbero alcune tristi tragedie; lo scrittore del Libro degli Atti ne volle ricordare una (Atti 11:27-30). In tali casi i fratelli che più dispongono debbono intervenire a pro di quelli più abbienti. Non si tratta di elemosina, né di «carità» come si usa dire, ma di un principio di eguaglianza (2Corinzi 8:13-14).

Esistono, però, altri casi d'assistenza: quando in una comunità si verificano disgrazie personali, quali la morte di chi mantiene la famiglia e lascia quindi orfani e vedove. La Chiesa non può restare indifferente al dolore e soprattutto al bisogno materiale dei propri membri (cfr. Giacomo 1:27; 1Timoteo 5:16). Nel prossimo capitolo avremo modo di vedere in quali emergenze la chiesa può e deve intervenire, e in quali circostanze l'individuo è chiamato a prestare la propria assistenza.

La chiesa di Gerusalemme rimane un esempio eroico di comunità che si privò di ogni proprietà materiale affinché non vi fosse alcun bisognoso tra loro (Atti 4:32-34). Anche se presto quella stessa comunità venne a trovarsi in stato di assoluto bisogno, perché isolata in un contesto sociale ostile e anche perché vittima di persecuzioni e di calamità, quel suo mi-

rabile esempio iniziale non venne dimenticato dai fratelli di tutta Europa ed Asia, i quali fecero a gara perché nulla venisse a mancare a coloro che erano stati i primi araldi del Vangelo e che mediante la propria abnegazione avevano permesso la diffusione della salvezza. Lo stesso Signore Gesù fornì un esempio mirabile da seguire: *“Perché voi conoscete la carità del Signor nostro Gesù Cristo il quale, essendo ricco, s’è fatto povero per amor vostro, onde, mediante la sua povertà, voi poteste diventar ricchi”* (2Corinzi 8:9).

## LIMITI

---

Sono i valori che condizionano l’estensione e l’entità di un comportamento o di un’attività. Una congregazione può operare entro confini ben precisi, in essi esprimendo la propria sovranità, autonomia e sufficienza. Esistono numerosi problemi di contenimento dell’attività congregazionale, così come non sono pochi i tentativi di scavalcare le delimitazioni fissate dalla Scrittura nel lavoro locale. La sovranità di una chiesa locale non significa assolutamente libertà di fare ciò che si vuole: sarebbe puro e semplice arbitrio. La sovranità si realizza quando si respingono suggestioni esterne che vorrebbero condizionarne l’opera e si evidenzia quando si debbono operare scelte nelle quali non è consentito ad alcuno di interloquire.

L’unica chiesa cui ci si deve ispirare è quella descritta nel Nuovo Testamento. Non esiste alcun’altra comunità esistente alla quale richiamarsi; purtroppo molte comunità si rifanno a modelli terreni imitandone le iniziative (ritenendo di raccogliere gli stessi effetti quando magari le condizioni locali sono del tutto diverse). Per meglio spiegarci, diciamo che non necessariamente il successo ottenuto da una congregazione (in una parte del mondo o della nazione) presuppone il successo delle altre, perché potrebbero diversificarsi le condizioni psicologiche ambientali (diversa mentalità, ad esempio, tra zone settentrionali e zone meridionali), lo stato economico, il grado d’influenza attiva o passiva a livello religioso, le prestazioni stesse a carattere culturale nonché il momento storico non sempre analogo ovunque. Si verificano, purtroppo, grossolane emulazioni che spesse volte comportano un enorme spreco di potenziale umano e di finanze: corsi biblici, campeggi, programmi radio-televisivi, campagne propagandistiche, attrazioni dopolavoristiche, battute a tappeto picchiando di porta in porta, ecc. Il vero successo nel lavoro del Signore si ottiene quando si procede secondo la Parola di Dio. L’esempio di Filippo, diacono ed evangelista che si recò in Samaria dopo la persecuzione successiva alla lapidazione di Stefano e convertì mezza città, è indicativo. Il successo richiamò addirittura l’intervento dei maggiori apostoli i quali si recarono da Gerusalemme a Samaria per impartire i doni apostolici miracolosi (Atti 8:14-15). Qualunque chiesa dei nostri giorni si sentirebbe solidale e galvanizzata in un caso simile. Lo Spirito del Signore aveva piani diversi per quell’evangelista: lo “rapi”, distraendolo dal suo lavoro, per dirttarlo in “una via deserta”, dove sarebbe passata un’anima preziosa agli occhi di Dio: un Etiope che meritava l’incontro con la verità. La storia di quella conversione è raccontata in Atti 8, ma il lettore disattento potrebbe non notare un particolare: conclusa l’operazione ordinata dallo Spirito, Filippo non fece ritorno in Samaria, ma procedette per altri lidi, esattamente a Cesarea dove poi si stanziò per compiere un lavoro forse meno appariscente ma costantemente più solido in senso spirituale (cfr. Atti 8:40, 21:8).

Le limitazioni imposte dalla Scrittura a ciascuna congregazione non possono restringersi al concetto di sovranità, ma toccano anche i campi dell’autonomia e della sufficienza. Si

tratta di problemi vitali per una chiesa locale, che fatalmente ne faranno una chiesa fedele oppure ribelle.

— *Una comunità ha il dovere di parlare per se stessa.*

Quante volte riscontriamo che una chiesa locale pretende di fare da portavoce per tutte le altre! Ne deriva imbarazzo, specialmente per quelle altre comunità che non si sentono di sottoscrivere tutto ciò che viene detto da quella, e soprattutto viene a determinarsi un distacco che gradualmente diventa rottura. Una chiesa locale non può mai rappresentare «tutto il corpo di Cristo» né in senso generale, né in senso amministrativo, e neppure in senso dottrinale. Nel Nuovo Testamento non si riscontrano sudditanze o deleghe; non vediamo casi di comunità che dipendessero da altre né che si ingerissero nelle cose altrui.

Autonomia però non deve significare autogoverno quasi che non siano già state fissate tutte le regole per la sua strutturazione. Nessuna chiesa può inventare nulla di nuovo sull'organizzazione, le funzioni e le finalità. Al contrario, qualunque chiesa potrà autonomamente procedere alle scelte che si riferiscono al proprio assetto, senza che alcuno dal di fuori possa interferire. Può scegliersi i propri conduttori, purché riscontri in essi le qualifiche che la Scrittura pretende. Una volta selezionati, nessuno potrà dal di fuori misconoscere l'esistenza e la validità. Altrimenti si dovrebbe ricercare arbitrariamente un nuovo tipo d'approvazione: si dovrebbero comunicare nomi e curriculum alle altre chiese, per averne un assenso o un permesso, ma ciò suonerebbe antiscritturale. Gli Anziani di una comunità dovranno rispondere solo alla chiesa locale e - soprattutto - al Signore. È lo Spirito Santo che costituisce i vescovi, non mediante un intervento dall'alto che offra prove di gradimento, ma mediante le direttive proposte dalle sacre Scritture (che sono opera dello Spirito). L'assenso divino si trova nella Bibbia e non nelle persone (cfr. Atti 20:28).

L'autonomia di una chiesa locale rimane salva anche quando il proprio evangelista partecipi a operazioni di carattere cooperazionale, recandosi cioè a tenere studi o conferenze in altre chiese locali, scrivendo articoli o parlando in programmi audiovisivi. L'evangelista non rappresenta la chiesa locale, che conserva intatta la propria autonomia. Essa soltanto può decidere il metodo di lavoro, gli orari delle riunioni, i mezzi finanziari da usare nell'evangelizzazione, nell'assistenza comunitaria e nel mantenimento dei propri operatori. Una chiesa locale deve perciò programmare la propria attività, e gestirla sulla base della propria disponibilità finanziaria, delle proprie forze operative e servendosi di una sapiente responsabilità che abbia come punto di riferimento la salvezza e la preservazione delle anime. In talune comunità, purtroppo, viene a verificarsi uno scandaloso comportamento: di assumere impegni superiori alle proprie disponibilità, pretendendo poi da altre congregazioni (mediante appelli o sottoscrizioni) una cooperazione impossibile. È bene fare qualche esempio per meglio illustrare il concetto cui vogliamo riferirci, sperando che l'intelligenza del lettore sfrondi da ogni possibile malinteso ogni eventuale accostamento riferito.

Chi non si rende conto dell'importanza che l'impiego di potenti mezzi radiotelevisivi potrebbe avere nell'evangelizzazione? Il fatto di riconoscere tale importanza, nonché la bontà di una simile iniziativa, potrebbe però azionare un meccanismo non del tutto aderente a quanto è stato rivelato nel N.T. Mettiamo il caso che una chiesa locale voglia farsi promotrice di un programma televisivo a carattere nazionale, ma non abbia i fondi necessari per affrontare da sola il pesante impegno. La prima cosa che la logica dovrebbe suggerire sarebbe di interpellare le altre chiese locali per sapere se siano disposte a donare e quanto. Certamente illogico sarebbe procedere alla contrazione di gravosi contratti e - dopo - rivolgersi alle comunità consorelle chiedendo aiuto e sostegno e preghiere! Si troverebbe

nelle stesse condizioni di colui che, volendo edificare una torre, non avesse i fondi necessari a portare a termine il lavoro (Luca 14:28). Il risultato sarebbe fatalmente di rendersi ridicoli agli occhi della gente e di non poter finire la torre! Se questa era l'opinione di Gesù, sia pure in applicazione ad altri preventivi molto meno materiali di quelli, rimane che ogni iniziativa deve potersi programmare con quello che si ha e non con quello che non si possiede. Qualcuno dirà: «Ma era una cosa buona!». Certamente, ma ci sono cose buone realizzabili e cose buone irrealizzabili, anzi sbagliate. Sarebbe certamente cosa buona se io mettessi un milione di lire alla settimana alla colletta. Ma rimarrebbe ugualmente una cosa buona se io, non avendo quella somma, mi mettessi a sollecitare ogni fratello a venirmi incontro con donazioni e collaborando con me, affinché quell'opera buona si realizzasse? Sarebbe sbagliato, pur essendo un buon proponimento! La Scrittura infatti dice: *“Se c'è la prontezza dell'animo, essa è gradita in ragione di quello che uno ha, e non di quello che non ha”* (2Corinzi 8:12). Siamo proprio certi che la Scrittura non abbia previsto anche i casi clamorosi, quelli in cui una chiesa locale non sia in grado di fare da sola un certo lavoro e abbia il diritto di farsi aiutare dalle altre? La Scrittura ha previsto ogni cosa, nel campo d'operatività della Chiesa. I numerosi esempi del Nuovo Testamento, nei quali troviamo molte chiese concorrere a risolvere i problemi assistenziali della chiesa di Gerusalemme, non sono stati ricordati senza ragione. Quella comunità non poteva da sola affrontare il suo pesante fardello e si verificò una gara di liberalità, un concorso di generosità. Tutte le chiese dell'Asia fecero pervenire a Gerusalemme e alle altre chiese della Giudea i segni della loro fratellanza concreta. Ma non li avrebbero fatti pervenire, ad esempio, alla Chiesa d'Efeso se - poniamo caso - avesse rivolto un appello ai fratelli facendosi promotrice essa di un'iniziativa intesa a convogliare in un sol luogo tutti gli aiuti. Quelle chiese provvidero all'inoltro diretto oppure alla consegna nelle mani degli apostoli (Atti 11:27-30, 1Corinzi 16:1-2, Romani 15:25-26).

Nel passato più recente, quando l'opera di restaurazione della Chiesa del Nuovo Testamento ebbe il suo momento più consistente, quando cioè moltissime chiese furono pervase dallo stimolo missionario, vuoi perché avevano sufficienti mezzi a disposizione, vuoi perché entusiasmata dalla esuberanza della ritrovata fede (2Corinzi 4:13), si ebbero analoghi arbitri nell'evangelizzazione. L'idea che le chiese locali fossero troppo limitate finanziariamente per affrontare tutto il lavoro in modo efficace, in aggiunta al fatto che moltissime congregazioni volessero comunque partecipare alla conquista ben programmata delle anime, suggerì a qualcuno di creare strutture extracongregazionali che naturalmente divennero prestissimo sovracongregazionali: le cosiddette «Società Missionarie». Il loro scopo era di raccogliere tutti i fondi destinati al lavoro missionario (provenienti sia da chiese ricche sia da chiese povere) per provvedere al finanziamento razionale dei vari campi operativi e del personale addetto. Apparentemente si presentava come «opera buona», ma contravveniva ai principi dottrinali fissati dalla Parola di Dio, in quanto quella struttura veniva a sovrapporsi alla chiesa locale, stabilita da Dio come unica entità per gestire il Suo lavoro. Siccome la chiesa locale è il frutto della sapienza divina, e non è pensabile che Dio abbia commesso errori, dev'essere la congregazione ad operare autonomamente e non mediante le strutture create dalla sapienza umana.

Ogni chiesa locale deve potersi esprimere liberamente nell'ordinamento locale, provvedendo autonomamente alla disciplina (1Corinzi 5). Ingerirsi nell'operato di una comunità sovrana, per criticarne scelte o decisioni, significa uscire dai limiti stabiliti dal Signore per l'osservazione e per l'esecuzione. Come certe incombenze locali sono affidate all'autonoma risoluzione (ristrutturazione dei locali, uso di vetrine per pubblicizzazioni, scelta degli orari o degli argomenti di studio), così anche il modo di operare (gestione della disciplina inter-

na, utilizzazione dei mezzi finanziari per realizzare certe impostazioni di lavoro) deve riguardare soltanto la comunità in loco. Non sono giustificabili né ammissibili azioni di ritorsione contro altre comunità, come ad esempio la rottura della comunione, se non per motivi dottrinali: quando cioè si siano imboccate strade diverse da quella indicata da Dio e quando una chiesa locale è diventata pubblicamente una «denominazione». Il nome non basta più a connotare quella comunità come «chiesa del Signore!» Avremo modo di approfondire tale soggetto laddove parleremo dell'identità della Chiesa.

## AUTORITÀ

Una chiesa locale potrà avere sovranità, indipendenza, autonomia e sufficienza, ma non potrà mai avere autorità propria. Essa non è stata investita di potere direttivo o di funzioni di comando; non ha autorità legislativa, ma solo decisionale; non autorità giudiziaria, ma solo esecutiva. È solo chiamata a eseguire gli ordini e non a impartirne.

La fonte d'ogni autorità è Dio. Ciò che non presenta autorizzazione divina non può essere ritenuto legittimo. Molte autorità create dagli uomini sono da rispettare solo in quanto trovano riscontro nella Rivelazione (cfr. Romani 13:1-4). Siccome le autorità umane possono esorbitare dalle funzioni, allora la legge divina deve diventare primaria (Atti 4:19; 5:29).

Come una cosa del genere poteva accadere per le autorità umane, così si può verificare anche per le chiese. Se esorbitano, cioè se escono dai limiti assegnati dal Signore, l'autorità indiretta viene a cessare e nessun riconoscimento si può loro concedere. Dio, fonte suprema d'autorità, ha stabilito Cristo come capo della Chiesa, come abbiamo ampiamente visto in precedenza. La massima autorità nella Chiesa è quindi il Signore Gesù. Egli dovrà regnare sino alla fine, quando rimetterà il regno nelle mani di Dio (1Corinzi 15:24-25). Possedendo tutta l'autorità da Dio, il Signore ha voluto delegare gli apostoli a rappresentarlo:

- Cristo diede loro la Parola ch'Egli stesso aveva ricevuto da Dio (Giovanni 17:8);
- lo Spirito Santo scese su loro per guidarli in tutta la verità (Giovanni 14:26; 16:12-13);
- divennero "*ambasciatori*" di Cristo (2Corinzi 5:20). Un ambasciatore è rappresentativo del suo paese. Egli non ha autorità propria ma, mediante consultazioni, riferisce pareri e decisioni che gli vengono comunicate;
- essi saranno i *giudici* nel regno futuro (Matteo 19:28), ma lo sono già oggi, in quanto le loro decisioni sono tuttora vincolanti e costituiranno il codice del giudizio avvenire (Giovanni 12:48; Romani 2:16).

Che la dottrina degli apostoli corrisponda all'insegnamento di Cristo non dovrebbe provocare alcuna contestazione. Prima di ascendere al cielo, infatti, Gesù raccolse i suoi e disse loro: "*Ogni potestà m'è stata data in cielo e sulla terra. Andate dunque, ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro d'osservare tutte quante le cose che v'ho comandate*" (Matteo 28:18-20).

Gli apostoli ci hanno insegnato tutte le cose che Gesù comandò loro. Tale patrimonio ci viene dato nelle pagine del Nuovo Testamento. Quanti sostengono che gli apostoli non ci abbiano detto tutto, oppure che le cose dette da Gesù hanno un valore superiore alle cose dette dagli apostoli, dimenticano due cose fondamentali:

- che la Scrittura è completa e perfettamente in grado di formare l'uomo di Dio (2Timoteo 3:16-17);
- che i discorsi di Gesù ci sono stati riferiti dagli apostoli stessi, sicché non si può accettare il messaggio senza accettarne anche i messaggeri.



Il problema dell'autorità degli apostoli, confinata nelle Scritture, apre un discorso sulla validità del Nuovo Testamento più che su quella dell'Antico Testamento. È chiaro che, essendo entrambi parola di Dio, sarebbero da porre entrambi sullo stesso piano. Il concetto d'autorità, però, va accompagnato al criterio d'attualità.

Ci sono cose che vennero ordinate in tempi passati (la circoncisione, i sacrifici di animali, la decima, gli incensi) ma che oggi non fanno più parte della liturgia dei cristiani. Come mai? Perché?

## MOSE E I PROFETI

---

Abbiamo in precedenza accennato alla parabola del «ricco e Lazzaro» e alle logiche applicazioni che ne discendono. *“Hanno Mosè e i profeti”* (Luca 16:29) voleva significare «Hanno le Scritture». Al tempo in cui Gesù stava parlando, prima della crocifissione e prima della Chiesa, non avrebbe avuto senso se avesse detto: «Hanno Paolo e Pietro»! Quando Gesù insegnò quella lezione, Mosè e i Profeti rappresentavano la normativa vigente. Era la Legge di Dio, e tutti dovevano attenersi alle sue prescrizioni.

Quando però Gesù fu trasfigurato sul monte (Matteo 17:1-8), lo spettacolo che si offrì agli apostoli (di Mosè ed Elia a colloquio con Cristo) aggiungeva una nuova autorità (il Signore) a quella allora riconosciuta. E la voce dal cielo, che li invitava ad *“ascoltare”* Gesù, era l'anticipazione di quel Gesù *“tutto solo”* che doveva preludere alla seconda rivelazione: il nuovo Patto. Chiunque ha un po' di conoscenza degli scritti sacri del Nuovo Testamento non può non avvertire come l'autorità dell'Antico Testamento diventasse secondaria rispetto a quella di Cristo. Gli ignoranti, invece, non abituati a ragionare con *“la mente di Cristo”*, si permettono di torcere le Scritture asservendole ai propri capricci, ma così facendo si avviano in direzione contraria a quella voluta da Dio (cfr. 2Pietro 3:16).

## UN NUOVO PATTO

---

L'Antico Testamento, o Vecchio Patto, è stato tolto via dal Signore, non perché avesse fallito lo scopo, ma perché aveva esaurito la sua funzione (cfr. Matteo 5:17 con Galati 3:24-25). Scopo della Legge era di focalizzare Cristo Gesù. Venuto Cristo, noi non viviamo più sotto la legge, ma siamo stati introdotti nel regno del Figliuolo di Dio (Colossesi 1:13).

— La vecchia legge è stata abolita al fine di riconciliare Giudei e Gentili in Cristo Gesù (Efesini 2:11-16);

— Non c'è alcuna condanna per chi non osserva la vecchia legge di Mosè (Colossesi 2:14-17);

— Siamo morti alla legge per appartenere a Cristo (Romani 7:1-6). Quando nelle Scritture del Nuovo Testamento si parla di Cristo come mediatore e sacerdote (1Timoteo 2:5; Ebrei 8:6-13) si vuole mettere in evidenza l'impossibilità di giustificazione da parte della Legge.

— Con l'avvento di Gesù Cristo c'è stato un mutamento di sacerdozio, e quindi un mutamento di legge (Ebrei 7:12);

— Cristo si è fatto garante di un patto migliore, con migliori promesse (Ebrei 7:18-22);

— le imperfezioni del Vecchio Patto sono state rimosse per dar vita a un Nuovo Patto (Ebrei 10:1-10)

— il Nuovo Patto è entrato in vigore dopo la morte di Cristo (Ebrei 9:15-17);

— tornare al Vecchio Patto cercando in esso la giustificazione significa di fatto diventare Ebrei e rinunciare a Cristo (Galati 5:1-4).

Ecco allora che occorre spiegare l'uso che si può fare delle Scritture dell'Antico Testamento, che - essendo Parola di Dio - contengono esempi e figure mirabili di comportamenti, nonché la documentazione relativa alla divinità di Cristo (cfr. Giovanni 1:45; Atti 2:22-24).

Tutte le cose accadute nel passato, infatti, sono lezioni che hanno avuto duplice applicazione: per quelli che le vissero e le subirono (Romani 15:4) e per noi che dobbiamo sentirne l'ammonimento (1Corinzi 10:6,11). Inoltre, le numerose testimonianze offerte dagli uomini di Dio del passato servono a caratterizzare la nostra stessa personalità spirituale:

- l'esempio di Abramo è soprattutto un modello di fede;
- l'esempio di Giobbe è un modello di pazienza;
- l'esempio di Elia è un modello di coraggio;
- la caduta di Saul è un esempio di cosa può avvenire ai disubbidienti (1Samuele 15:13-23).

L'Antico Testamento è perciò un'utilissima fonte di lezioni e di ammaestramenti e come tale rappresenta tuttora un testo insostituibile, ma il Nuovo Testamento è l'unica regola di fede per i Cristiani. Come vedremo più a fondo quando parleremo delle deviazioni interne, la storia delle prime divisioni in seno alla chiesa iniziò e si sviluppò proprio per la mancanza di chiara visione delle differenze tra i due Patti. Quando le porte della Chiesa si aprirono ai pagani non fu, infatti, necessario ch'essi si allineassero con la dottrina ebraica, ma bastò semplicemente che si attenessero alla normativa apostolica (cfr. Atti 15:23-25).

---

## LA TRADIZIONE

---

Non possiamo chiudere il capitolo relativo all'autorità della Chiesa senza affrontare il soggetto della tradizione. Molte persone sono state portate a credere che la Scrittura, da sola, non contenga tutta la verità e che gran parte della verità stessa si sia conservata nel tempo in seno alla Chiesa.

La Chiesa Cattolica sostiene proprio tale tesi, dichiarandosi depositaria della verità scritta e di quella orale, cioè della tradizione. Senza voler pretendere di risolvere in poche parole tale complesso argomento, pensiamo perlomeno di dover spiegare che cosa sia la tradizione in seno alla Chiesa e soprattutto che cosa era la tradizione agli occhi del Signore. Nella Scrittura si parla di tradizione in numerose occasioni, ma sempre e soltanto nel Nuovo Testamento; e non se ne parla mai in termini positivi, ma sempre e solo in termini di condanna. Ora c'è subito da domandarsi: come mai gli scrittori sacri del Nuovo Testamento si scagliarono contro la tradizione degli uomini, considerandola opposta alla verità di Cristo, mentre i teologi di oggi l'assolvono, non solo, anzi la erigono a livelli elevatissimi, addirittura alla pari della Parola di Dio scritta? Ebbene, questi teologi ci dicono che la Scrittura è «la Parola scritta», e la Tradizione è «la Parola orale». Chiunque a questo punto è in grado di capire quale immensa comodità sia una fonte orale che suggerisca di volta in volta flussi di verità a seconda delle necessità. Ma cosa dice la Scrittura in proposito?

Prima di rispondere al quesito, stabiliamo i termini della disputa cercando come prima cosa di intenderci sulla definizione del vocabolo. *Tradizione* significa *trasmissione*. In religione essa sta a significare il complesso delle dottrine tramandate dagli apostoli in seno alla Chiesa. Secondo i Cattolici parte di queste dottrine è contenuta nelle Scritture del Nuovo Testamento, parte invece si sarebbe conservata in forma orale.

C'è anche una tradizione ecclesiastica che, pur senza avere il riconoscimento di dottrina apostolica, è talmente antica da meritare grande rispetto e deferenza. A quest'ultima tradizione, però, la Chiesa stessa è arbitra d'apportare aggiornamenti o variazioni: in altre parole, essa non è vincolante come la Tradizione Apostolica scritta o orale. Fin qui, *in brevis*, il parere della Chiesa Romana.

Quando chiediamo dove sia possibile reperire il complesso di tale tradizione orale, veniamo indirizzati ad una montagna di scritti antichi, opera dei «Padri», cioè di scrittori cristiani dei primi secoli i quali parlarono di dottrine varie, a volte attribuendone la paternità agli apostoli stessi, a volte esprimendo giudizi propri.

L'antichità di una dottrina, insomma, viene fatta contare come autorevolezza ma anche come autorità. Certe devozioni indubbiamente posteriori al periodo degli apostoli (come il culto di Maria), oppure certe posizioni di privilegio gerarchico (come il primato della sede romana), oppure certe pratiche liturgiche (come la Messa o la confessione auricolare), tutta materia che non può reperirsi nella tradizione scritta (cioè nella sacra Scrittura), vengono giustificate con la tradizione orale.

Si cita questo o quell'autore antico, proprio come se fossero scrittori sacri, e si tirano le conseguenze dogmatiche. Siccome abbiamo scelto la Scrittura come unica norma di fede e di pratica, vediamo nella Scrittura cosa è detto a proposito della tradizione.

— *“Avete annullata la Parola di Dio a cagione della vostra tradizione”* (Matteo 15:6). Il rimprovero che Gesù faceva ai suoi contemporanei riguardava un conflitto d'applicazioni della Parola di Dio suscitato da un costume antico: se uno trasferiva al Tempio i soldi con i quali avrebbe dovuto assistere i genitori bisognosi, facendo perciò una scelta, acquisiva il diritto di non assisterli, contravvenendo così a un preciso ordine divino, quello di *“onorare tuo padre e tua madre”*.

— *“Perché i tuoi discepoli non seguono essi la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?”* (Marco 7:5). Anche qui troviamo il rinnovamento operato da Cristo avverso le costumanze del suo tempo che si erano talmente radicate nella società religiosa da travisare i significati stessi della rivelazione. Una persona non poteva rimanere contaminata interiormente o spiritualmente (cioè non peccava) se prendeva cibo con mani non lavate. Una cosa tanto logica era diventata invece, e proprio per colpa di una tradizione umana, un fatto di peccato (cioè di violazione di una legge che... non esisteva)! E la risposta di Gesù fu dura, impietosa e inequivocabile: *“Voi, lasciate il comandamento di Dio, state attaccati alla tradizione degli uomini”* (ib. v. 8).

— *“Guardate che non vi sia alcuno che faccia di voi sua preda con la filosofia ingannatrice secondo la tradizione degli uomini, gli elementi del mondo, e non secondo Cristo”* (Colossesi 2:8). Le parole dell'apostolo Paolo non potrebbero essere più significative. Dobbiamo agire con cautela circa i ragionamenti degli uomini, siano essi i «padri antichi», siano essi i teologi moderni. C'è l'inganno dietro le tradizioni degli uomini, perché sono il frutto della sapienza umana e non della rivelazione divina. Volerle presentare come Parola di Dio trasmessa oralmente è un modo abominevole di ingannare la gente. Gli uomini di Dio, ai quali fu affidata la trasmissione della Rivelazione, non ci hanno taciuto assolutamente nulla. Essi ci hanno tramandato tutto il consiglio di Dio, e lo hanno fatto mediante le Scritture, non già mediante confidenze da tenersi celate per secoli e poi da sfornare al momento opportuno solo per fare da puntello a dottrine che gli uomini hanno inventato e che gli uomini vogliono perpetuare.